



L'AVVOCATO DI ABU OMAR

«Chiederemo un risarcimento di 10 milioni di euro a Berlusconi»

L'ex imam della moschea di via Quaranta intende chiedere 10 milioni di euro di danni a Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio all'epoca in cui i 22 agenti della Cia lo rapirono a Milano e lo trasferirono in Egit-

to. La notizia della richiesta di risarcimento è stata annunciata dal legale dello stesso ex imam di Milano, l'avvocato Montasser al Zayat. Per Zayat esisterebbero infatti i presupposti per ritene-

re il leader di Forza Italia responsabile dell'«extraordinary rendition» che ha portato Omar prima nelle basi di Aviano e Ramstein, poi nelle carceri egiziane. «Chiederà - sono le dichiarazioni rilasciate dall'avvocato - un risarcimento da 10 milioni di euro a Silvio Berlusconi in quanto primo ministro, e per il suo coinvolgimento nel rapimento, avendo consentito alla Cia di catturarlo». L'avvocato - attualmen-

te in Egitto - ha preannunciato che la richiesta dovrebbe arrivare entro due settimane. Lo stesso al Zayat sarà in Italia per depositare la documentazione necessaria. Intanto, Hassan Mustafà Osama Nasr, vero nome di Abu Omar, è attualmente rinchiuso nel carcere di Tora, in Egitto, la stessa struttura, in cui sono detenuti molti prigionieri politici, nella quale venne trasferito dopo la

sua scomparsa a Milano. L'uomo, che sulla base di alcune intercettazioni di telefonate con la moglie Nabila risultava libero dall'aprile del 2004, sarebbe stato nuovamente arrestato il 3 luglio scorso in quanto considerato «pericoloso per la sicurezza dello Stato» dalle autorità egiziane. Al momento, tuttavia, per Abu Omar non sarebbe stata formalizzata alcuna ipotesi di reato.

Una volta fuori dal carcere - ha ulteriormente spiegato l'avvocato Al Zayat - Abu Omar intenderebbe chiedere di poter tornare a vivere in Italia, dove è residente senza cittadinanza. Alla base della richiesta sarebbe la volontà di ricongiungersi alla moglie e ai tre figli che tuttora vivono in Italia. Prima del rapimento, il 17 febbraio del 2003, l'uomo viveva nel nostro Paese con lo status di rifugiato politico.

Prodi ribadisce la fiducia. Per ora

Palazzo Chigi attende gli sviluppi ufficiali. Lungo colloquio con D'Alema. Amato: riformare i Servizi

di Ninni Andriolo / Roma

GLI ECHI DEL CASO ABU OMAR potrebbero rimbalzare oggi in Consiglio dei ministri. In ogni caso, però, non sembra verrà modificata la linea prudente assunta da Palazzo Chigi dopo l'arresto del numero due del Sismi, Mario Mancini. Prudenza, beninteso,

in relazione al futuro del Capo delle Servizi segreti militare, Nicolò Pollari, che - «allo stato degli atti» - il governo non mette in discussione. Con l'intento esplicito di «non precipitare le cose», prima che siano chiari tutti gli elementi a disposizione della procura di Milano. Riguardo all'oggi, invece, la dichiarazione diffusa l'altro ieri dal governo risponde all'esigenza di «preservare l'istituzione». Di inviare, cioè, un messaggio chiaro al Paese e agli 007 impegnati in Italia e all'estero in un lavoro «delicato e difficile».

La nota, ricordiamo, spiegava che «il governo ha assunto le dovute informazioni sul cosiddetto caso Abu Omar da parte delle strutture di intelligence nazionali che hanno ribadito la loro totale estraneità alla vicenda. Nel garantire, nel rispetto delle reciproche prerogative, la massima collaborazione alla magistratura per lo svolgimento dell'inchiesta in corso, il governo ribadisce la propria fiducia nella lealtà istituzionale delle strutture preposte alla garanzia della sicurezza nazionale». Una nota, diffusa nel tardo pomeriggio dell'altro ieri, partorita dopo un'intensa giornata di contatti tra la Difesa, il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Michele, e il generale Pollari. E che prende atto, per dirla con le parole utilizzate da ambienti governativi, che «si è constatata da parte del Servizio una totale disponibilità ad esaudire tutte

le richieste dell'autorità giudiziaria». Insomma per Prodi il capo del Sismi «ora non è in discussione». Allo «stato degli atti», e degli elementi di conoscenza limitati ai 40 giorni trascorsi dal suo insediamento, il governo, quindi, dà un segnale rivolto innanzitutto a garantire l'istituzione. Il Sismi, ricordano ambienti governativi, è «uno dei servizi segreti migliori del mondo» ed ebbe un ruolo - ad esempio - nello stesso blitz Usa che costò la vita al numero uno di Al Qaeda in Iraq, Al Zarqawi. Il filmato, trasmesso poi in tutto il mondo che mostrava il terrorista intento a sparare, venne ritrovato da agenti del Sismi e girato agli americani che, grazie ad esso, individuarono il nascondiglio di Al Zarqawi.



Il premier attende di avere un quadro chiaro della situazione. Incontro con Mori a Palazzo Chigi

ieri, nell'aula di Montecitorio, D'Alema e Prodi - seduti l'uno accanto all'altro sui banchi dell'esecutivo - hanno parlato a lungo. Il governo, in sostanza, «è impegnato a capire» e il premier «segue attentamente» l'evoluzione della vicenda. C'è

da rilevare, tra l'altro, che a differenza dei mesi scorsi - quando esplose il Nigergate - Pollari non ha messo a disposizione del governo il suo incarico. C'è - però - chi pone un problema di «responsabilità oggettiva» del capo del Sismi nelle attivi-

tà di un uomo che aveva goduto della sua fiducia, come Mario Mancini. Ma c'è anche l'esigenza di «avere chiaro il quadro e di non precipitare le cose», visto che un coinvolgimento diretto di Pollari nella vicenda Abu Omar avrebbe

domani un riflesso politico che rimanderebbe alle responsabilità del governo Berlusconi. Perché la catena del «potere non sapere» rimanderebbe dal vice capo al capo del Sismi e su fino al sottosegretario con delega ai servizi segreti e al

premier di allora. Intervenedo alla festa dell'Unità di Roma, ieri sera D'Alema ha spiegato: «Mi pare difficile che operazioni di questo genere che vedono coinvolti esponenti di primo piano dei Servizi siano avvenute totalmente nell'inconsapevolezza dell'autorità politica».

Il governo, comunque, al di là del solito balletto dei nomi che circolano per la direzione del Sismi e del Sisde (ieri Prodi ha ricevuto il capo del servizio civile, generale Mori) - Toscano, Manganelli, Serra, ecc. - rilancia sul tema della riforma dei servizi segreti già prevista dal programma dell'Unione.

«Se ne parlerà. È indiscutibile che se ne debba parlare. Il tema esiste», ha spiegato ieri alla Camera il ministro dell'Interno, Giuliano Amato. «C'è però l'eterno problema da risolvere di quali siano i limiti perché le operazioni di intelligence risultino o meno lecite». I servizi devono restare due o se ne può ipotizzare anche uno solo? «Anche questo è tema importante. Ma io penso che se si provasse a fare un servizio unico difficilmente si potrebbe approdare da qualche parte...».



Il foyer degli uffici Cia a Washington; in basso Nicolò Pollari Foto Ansa

L'intreccio con il caso delle intercettazioni Telecom

Ieri a Roma sono stati ascoltati Ivo Pompa e Luciano Seno. A Milano sentito Antonelli

di Susanna Ripamonti / Milano

SPIONI Il prefetto di Roma Achille Serra un giorno, agli inizi dell'inchiesta milanese «Mani Pulite» si aggirava nei corridoi della procura: all'epoca era uno dei massimi dirigenti della questura Milanese di cui in seguito divenne questore. Con una felice sintesi, riferendosi al lavoro degli inquirenti disse: «hanno visto un pelo, hanno tirato ed è uscito un leone». Ora, nell'inchiesta partita dal rapimento di Abu Omar e approdata nelle stanze segrete del Sismi, il rapimento dell'imam egiziano, pur nella sua spietata gravità, rischia di diventare il pelo. Il leone che sta balzando fuori, con un rugito assordante, è qualcosa di estremamente più grave e inquietante. Ormai è chiaro che questa indagine, prossima alla conclusione, coordinata dai procuratori aggiunti Armando Spataro e Ferdinando Pomarici, è destinata a intrecciarsi e probabilmente a unificarsi, con quella sulle intercettazioni abusive fatte utilizzando strutture e dirigenti «devianti» di Telecom, come Giuliano

Tavaroli, il top manager della sicurezza del gruppo Telecom insediato in questo ruolo da Marco Tronchetti Provera. E come lo «spione» Emanuele Cipriani, che lavorava per Telecom con contratti miliardari, ma che svolgeva attività di dossieraggio su politici, calciatori, magistrati. Qual è il nesso tra le due inchieste? Marco Mancini, il responsabile della prima sezione del Sismi, appena arrestato su richiesta di Spataro e Pomarici, con l'accusa di aver preso parte al rapimento di Abu Omar, era già oggetto di verifiche nell'inchiesta sulle intercettazioni. Gli inquirenti stavano già vagliando i suoi rapporti con Tavaroli e Cipriani. E adesso tutto torna: da un lato un ex carabinieri diventato top manager Telecom e uno spione di professione che organizzano attività di dossieraggio e intercettazioni abusive. Dall'altro un super 007, Mancini, che collabora con l'intelligence americana per rapire Abu Omar. E della banda fa parte pure un altro funzionario del Sismi, Pio Pompa, inquilino di un appartamento di 11 stanze, al sesto piano di un palazzo romano di via Nazionale 230, in cui si nascondeva

un gigantesco archivio: migliaia di dossier da usare contro politici, magistrati, giornalisti ritenuti nemici. Nella lunga ordinanza con cui il gip milanese Enrico Manzi ha ordinato l'arresto di Mancini e del suo collega Gustavo Pignero, appaiono nomi di giornalisti, spioni o al soldo degli spioni. Oppure usati e strumentalizzati all'interno di un meccanismo destinato a fare molte vittime. L'indagine sta rivelando l'esistenza di una intelligence parallela, in cui allignano 007 pronti a deviare dai loro compiti, funzionari dello Stato che prendono ordini più da Washington che dall'Italia, collusi con spioni di professione. E forse da questa inchiesta verrà fuori anche qualche drammatica verità sulla vicenda dell'uccisione di Calipari, ma qui ci fermiamo ai «si dice». Sul fronte della cronaca oggi, nel carcere di San Vittore verrà interrogato Mancini, che dirà di essere innocente. In questi due giorni Spataro ha fatto una *full immersion* di interrogatori, in buona parte della Capitale, dove ieri ha passato tutta la giornata, sentendo i funzionari del Sismi indagati per favoreggiamento. Ivo Pompa e Luciano Seno. Sempre ieri, a Milano, è stato sentito

per oltre 4 ore Claudio Antonelli, il giornalista del quotidiano *Libero* indagato, come il suo vicedirettore Renato Farina, per favoreggiamento nell'ambito dell'inchiesta sul rapimento di Abu Omar. Ad ascoltare il cronista sono stati il sostituto procuratore Fabio Meroni e Stefano Civardi, quest'ultimo titolare dell'inchiesta sulle intercettazioni. E anche questa compresenza conferma l'intreccio tra le due inchieste. Il verbale è stato secretato, ma vista la durata dell'interrogatorio, è chiaro che il giornalista non si è avvalso della facoltà di non rispondere né si è trincerato dietro al segreto professionale. La sua posizione è sostanzialmente diversa da quella di Farina: quest'ultimo, stando all'accusa, è un informatore del Sismi, pagato per questo suo ruolo. Antonelli ha negato qualunque rapporto diretto coi servizi, spiegando le dinamiche di un rapporto, ovviamente gerarchizzato, tra un giovane praticante e il vice-direttore del giornale da cui dipende.

L'Ordine dei giornalisti della Lombardia ha chiesto ieri al procuratore Manlio Minaia la copia degli atti riguardanti i due giornalisti coinvolti nelle indagini. Mercoledì l'interrogatorio di Pignero.

Terrorismo e illegalità

di Giovanni Salvi / Segue dalla prima

Essa, poi, si inserirebbe nel quadro della copertura di un sequestro di persona, eufemisticamente definito *extraordinary rendition*. Questo genere di operazioni è illegale. Esso non si verifica per la prima volta nel nostro paese. Pochi ricordano che c'è almeno un precedente noto: indispensabile per comprendere quanto oggi sta accadendo. Il 25 giugno 1967 quattro Carabinieri furono uccisi da terroristi che rivendicavano l'annessione dell'Alto Adige all'Austria. L'autore della strage, Peter Kieneberger, benché condannato all'ergastolo, trovò rifugio in territorio austriaco. Nel 1979 il Sismi ne organizzò il sequestro e il trasferimento in Italia. Il piano fu però abbandonato a causa di una fuga di notizie, poco prima della sua esecuzione. L'operazione occulta fu scoperta nel 1991. La procura di Roma trasse a giudizio i responsabili del Servizio. Nel 1994 la Corte d'Assise dichiarò illegali le attivi-

tà condotte; i responsabili furono dichiarati non punibili solo per aver desistito dall'azione, prima che i reati fossero consumati. Gli imputati non negarono i fatti, ma dissero di aver operato sulla base di un'autorizzazione politica. La Corte ritenne ciò irrilevante, in quanto nessuna autorizzazione avrebbe potuto rendere lecito il sequestro di persona. Si badi che il caso era anche profondamente diverso da quello che riguarda Abu Omar: Kieneberger era stato condannato in un processo penale e le autorità austriache ne rifiutavano la consegna. Abu Omar era invece oggetto di investigazioni e fu sequestrato per essere consegnato ad un paese nel quale si pratica la tortura e al fine di estorcergli informazioni. Non si vuole negare che gli Stati possano dover fare ricorso a misure eccezionali, anche al di fuori di ciò che è consentito nella normale attività di repressione o prevenzione. Tali misure devono però restare in un quadro normativo regolato, sottoposte a limiti chiari e insuperabili e assunte con procedure predeterminate e sottoposte a controlli e responsabilità. D'altra parte non ci voleva la capacità divinatoria del sen. Cossiga per prevedere che le indagini avrebbero posto anche questi problemi. Bastava leggere il Rapporto del Segretario generale del

Consiglio d'Europa, pubblicato il 26 febbraio scorso. A fronte delle negazioni del governo italiano, il rapporto si domandava se era possibile immaginare che un'operazione così complessa fosse stata portata a compimento senza che ne fossero informati i Servizi e le autorità politiche nazionali e concludeva sottolineando che il Ministro della giustizia non aveva ancora trasmesso alle autorità statunitensi le domande di assistenza e di estradizione dell'ag. di Milano. Insomma, se anche solo una parte dei fatti ipotizzati dalla procura di Milano si confermassero veri, ci troveremmo di fronte al nodo del controllo e della responsabilità. Un presupposto della democrazia è il rispetto delle regole. Alla domanda chi custodisce i custodi? può rispondere solo se funziona il circuito delle verifiche procedurali; ma queste sono basate essenzialmente sulle informazioni. Se questo circolo vizioso non può essere rotto, perché prevale la logica del segreto, solo la diffidenza costituisce un efficace antidoto. Una diffidenza operosa, che richieda informazioni chiare e riscontrate e assuma rapidamente le necessarie determinazioni, eventualmente anche di rassicurazione circa il corretto operato di apparati e uomini. Inutilmente negli anni passati si è sollecitato un in-

tervento deciso, che prevedesse un quadro chiaro di garanzie funzionali per gli operatori dei Servizi, entro il quale essi potessero agire legittimamente, e che allo stesso tempo rafforzasse i meccanismi di controllo da parte dell'autorità politica. Questi due aspetti sono tra loro strettamente interdipendenti e ad essi si collega la responsabilità, anche penale, di chi autorizza operazioni al di fuori di quel quadro di legalità. Lo stesso controllo parlamentare rischia di risultare del tutto inefficace, se non può avere accesso - eventualmente attraverso filtri indipendenti e con modalità tali da garantire il segreto (cioè che ora non è) - alle informazioni reali e riscontrate. Sono questioni poste da anni. Molto tempo è stato perso. L'unica innovazione recente è stata di prevedere, finalmente, forme legali per le intercettazioni dei Servizi di informazione, dopo che il vuoto normativo aveva portato all'incriminazione di funzionari degli apparati di sicurezza e perfino a un conflitto di attribuzioni tra la procura della Repubblica di Bologna e la presidenza del consiglio dei ministri. I fatti di questi giorni, però, dimostrano con chiarezza che anche questi piccoli passi si rivelano inutili se non si affronta con decisione il punto vero: quello del controllo e della responsabilità.

Secondo i magistrati di Milano, infatti, il Sismi avrebbe fatto ricorso ad intercettazioni illegali per controllare giornalisti, così dimostrando che non è sufficiente prevedere forme legali di attività, se gli operatori sono in realtà chiamati a svolgere compiti impropri e possono fidare su coperture di segretezza. Ancora una volta, è stata la magistratura a dover riempire un vuoto politico: se si fosse posto mano per tempo a una riforma, peraltro pretesa dagli stessi operatori dei Servizi, forse non ci troveremmo dinanzi a questa situazione devastante. Si afferma che queste sono le necessità della nuova guerra al terrorismo. Sono convinto del contrario e cioè che queste rotture di legalità siano controproducenti, anche per questi fini. Il discorso è troppo lungo perché possa essere qui affrontato. Quello che oggi importa è conoscere il quadro completo del processo decisionale che ha portato alle operazioni occulte. Ciò è indispensabile anche per ridare certezza agli operatori dei Servizi. La definizione chiara di ciò che è lecito e di ciò che non lo è, e di chi e come deve prendere le relative decisioni, è una richiesta antica di chi opera sul campo e non vuole vedersi costretto a scegliere tra l'adempimento del dovere e la possibile violazione del giuramento alla Costituzione.